il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA ANNO 6 Nr. 5 MAGGIO 1990
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n°5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelan i (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietario Gianni Paoletti. Spedizione in Abbonamento Postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in via San Carlo 42 -Bologna- Tel.249152. C.C.P. n°12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via San Carlo 42 - Bologna Stampa: Grafiche Galeati - Imola (Bo) - Tel.(0542)30555.
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14.6.1990 alle ore 24.

LA PALLA DI PELLE DI POLLO... E TUTTI I PESCI VENGONO A GALLA

I MONDIALI INVADONO LA VITA QUOTIDIANA. C'E' CHI SI PREPARA DA UN ANNO, CHI LI CRITICA E POI NON PERDE UNA PARTITA. SOPRATTUTTO C'E' CHI LI USA, CHI CI GUADAGNA E CHI PESANTEMENTE LI SUBISCE

a pag. 5

SELECTION

I COBAS HANNO RAGIONE

L'autorganizzazione e gli scioperi dei ferrovieri contro il contratto messo a punto dai sindacati confederali la dice lunga su quanto siano lontani i lavoratori dal sindacato e su quanto i vertici sindacali cerchino più il riconoscimento del governo e delle aziende che un rapporto democratico coi lavoratori.

E' fin troppo facile chiamare corporativi i ferrovieri; la realtà è che in tutti i settori lavorativi ormai la sfiducia nella politica delle centrali sindacali è evidenziata dalla nascita degli autoconvocati fra i metalmeccanici, nella sanità dopo la scuola ecc.; ormai non c'è settore privato o pubblico che non registri fenomeni di autorganizzazione.

Nel merito del contratto dei ferrovieri sono stati gli stessi sindacati a dare in pasto alla stampa cifre da capogiro che non corrispondono alla realtà di quanto andrà realmente ai lavoratori, visto che la paga base aumenterebbe di 250.000 £. lorde in tre anni di cui la parte maggiore nell'ultimo anno, e che le competenze accessorie (non pensionabili) sono strettamente legate alla produttività.

Quando, poi, si parla di produttività non si parla di miglioramento del servizio, bensì di peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita: da 36 a 42 ore d'estate, meno agenti sui treni, squadre di manovra ridotte, cumulo di mansioni, straordinari, allungamento dei Km di guida, cottimi più alti, e, solo in questo caso, sottostando alla ristrutturazione, sempre in tre anni si avrebbero aumenti.

Oggi nelle attuali condizioni la maggior parte dei ferrovieri prenderebbe quanto già percepisce, visto che vengono date, sotto nuove voci, competenze già in busta paga.

Le cose non dette di questo contratto sono:
- privatizzazione del rapporto di lavoro;
- ristrutturazione della forza lavoro;
- espulsione di 50.000 ferrovieri che consentirebbe di chiudere il contratto "a costo zero" **e tutto questo senza miglioramento del servizio, sopratutto sociale e con aumenti dei biglietti attraverso vari supplementi** (che non entrano "ovviamente" nel paniere della scala mobile).

Le stesse polemiche di questi giorni sulla stampa sul mega-piano di Bernini di oltre 100.000 miliardi, che vedrebbero in realtà in cassa solo 6.000, la dice lunga sulla non volontà di costruire quelle opere che consentirebbero più treni e non solo ferrovieri e aumenti di tariffe.

segue a pag 2

FERROVIERI

Opere di cui si è parlato tanto (quadruplicamento Milano-Roma, pontremolese, adriatica, Bologna-Verona, Modena Mantova, smantellata per costruire una nuova linea e poi lasciata non funzionante) le stesse condizioni della rete meridionale non le vedremo risolte e continuerà il decadimento del trasporto pubblico, dando all'auto tutto il trasporto sulle piccole e medie distanze - alla faccia dei grandi dibattiti sulle condizioni di inquinamento del territorio.

Di fronte a questo progetto di lungo periodo i laboratori sono soli a fare l'opposizione.

La stessa approvazione della legge sul diritto di sciopero che ha visto i sindacati ed il Pci insieme a tutte le forze politiche (anzi in prima fila) va verso una gestione autoritaria dello stato contro chi non vuol sottostare alla grande ammucchiata, alle spartizioni, alla gestione dei fiumi di denaro negli appalti, ma vuole difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, vuole difendere il trasporto popolare, una società più giusta.

La stessa precettazione di oltre 80.000 ferrovieri risolve i problemi di chi usa il treno forse per un giorno.

Ma per gli altri 364 giorni dell'anno le ferrovie sono ancora in mano a chi per 45 anni le ha gestite direttamente e che oggi vorrebbe addossare la responsabilità di tale sfascio sui lavoratori magari presentandosi con una nuova maschera.

Sezione Dp ferrovieri

DI PICCOLO SI MUORE

INTERVISTA A GINO RUBINI, DEL CENTRO REGIONALE DI PREVENZIONE DEL SINDACATO, SUL DISAGIO NEL LAVORO

D - *Come è cambiato il concetto di prevenzione e di benessere nel luogo di lavoro nel corso degli anni '80?*

R - Prima bisognerebbe fare un accenno a cos'erano i luoghi di lavoro negli anni '70: c'erano problemi intollerabili di nocività tradizionale, persone che facevano il bagno nel benzolo e altre sostanze. Ci furono lotte molto forti e ad un certo punto l'organizzazione del lavoro cominciò a cambiare, proprio per far fronte, da parte delle imprese a situazioni ingestibili (caso emblematico è il reparto verniciatura Fiat).

Negli anni '80 si verifica un grosso cambiamento. In linea generale, si può dire che, pur nella complessità della situazione, sul piano della grossa impresa i rischi tradizionali sono molto diminuiti. Il problema che si pone oggi fronteggia il cambiamento dell'organizzazione del lavoro dovuto alla riorganizzazione delle aziende. Intanto non c'è più il gruppo della catena di montaggio che sta insieme, il singolo operatore può stare giornate intere a contatto con il ciclo di produzione senza aver bisogno di parlare con un altro, insomma vengono meno elementi di socializzazione, e non solo in fabbrica, basta pensare alle banche o a settori di terziario: vi sono addetti che passano 8 ore al computer ad immettere dati senza avere rapporti con nessuno che non sia la macchina.

D - *Quali sono le conseguenze sul lavoratore?*

R - In sostanza un grande malessere. I lavoratori hanno visto, man mano che andava avanti il processo di introduzione di nuove tecnologie, il proprio "saper fare", la loro stessa figura sociale assorbita da una macchina, questo ha causato molta angoscia e sofferenza. Questa è spesso la base dei fenomeni di "perdita di peso", perdita di legittimazione sociale dei lavoratori, spinta poi anche pesantemente dai mass-media che hanno insistito sul mito della "scomparsa della classe operaia", del dilagare del terziario avanzato come se fossero rimasti solo i lavori immateriali. Naturalmente sono favole, il lavoro materiale rimane, rimangono i lavori gravosi e rischiosi, e guarda caso, spesso vengono offerti ai lavoratori extracomunitari.

Insomma il processo di svuotamento di identità e di autostima collettiva, la mancanza di socializzazione ridimensionano anche la capacità stessa di autotutela che significa capacità di affermazione dei propri diritti.

Inoltre, il lavoratore ha meno possibilità di controllare la forza lavoro che eroga: oggi si richiede ad un lavoratore, per esempio della Weber, di volta in volta di intervenire su 10 carburatori di un certo tipo, poi 10 di un altro e così via, proprio perché non si deve far magazzino, si produce in tempo reale rispetto alle commesse (cosa consentita oggi dalla telematica). In questo modo l'operaio non ha una nozione chiara della quantità di lavoro che lo aspetta, non può più autoregolare il proprio tempo, non può nemmeno prefigurare cosa farà due ore dopo e questo crea molte ansie. Chi si occupa di psichiatria sa che uno dei peggiori disagi è la perdita del controllo del tempo, si rischia di impazzire e questa tortura oggi in fabbrica si vive quotidianamente (tutto questo non giustifica le debolezze delle organizzazioni sindacali, ma certo che una realtà così frantumata pone gravi difficoltà).

D - *Dove e come si concentra invece il lavoro sporco, il lavoro nocivo?*

R - C'è una specie di differenziazione funzionale che le aziende fanno rispetto ai tipi di produzione, tant'è che nascono apposta piccole imprese di subfornitura che si prestano a fare i lavori più sporchi. Si va dalla pulizia dei vetri in cui vedi persone fuori dal 4° piano senza protezione a lavorazioni che già negli anni '70 venivano decentrate ed oggi in maniera massiccia: sbavatura di pezzi di fonderia, spazzolatura, cromatura, galvanica e, in sostanza, le produzioni più nocive.

Vi sono anche piccole aziende di produzioni specialissime in cui l'ambiente non è degradato. Spesso però le persone stanno male non per ragioni materiali, ma per ragioni "relazionali": un amico psichiatra notava come spesso le relazioni personali nelle piccole imprese somiglino a quelle di certe famiglie patologiche, con i padri padroni, i bambini buoni, quelli cattivi e così via, si sta male per mancanza di crescita in autonomia. Si creano dinamiche di piccolo clan che tendono ad emarginare chi non condivide regole e ruoli. Poi vi sono le aziende "piccole e brutte" con produzioni di bassa qualità con basso valore aggiunto, dove lo sfruttamento è veramente molto alto e non solo sul lavoro ma sulla persona in senso lato (classico il caso di molestie sessuali alle donne). Insomma un fiume silenzioso di piccole e grandi angherie che, dalla vecchia famiglia contadina - con una cultura non molto variata - oggi in Emilia scorre nell'impresa famigliare. Sarebbe un interessante campo di studi per un antropologo.

Naturalmente questo malessere e questo stato di soggezione ha delle ricadute anche sulla sicurezza: troviamo il lavoratore che non ha un'idea chiara di cosa può (e deve) rifiutare al padrone, e troviamo la piccola squadra, il piccolo gruppo che è portato ad affrontare rischi pazzeschi pensando di essere comunque in grado di farcela.

D - *Cosa ci dici della recente introduzione massiccia di lavoratori immigrati rispetto alla sicurezza?*

R - Siamo di fronte ad un primo allarme su una consistente infortunistica che riguarda i lavoratori extracomunitari.

Molto spesso si tratta di banali incomprensioni linguistiche (molto gravi quando si tratta di macchinari rischiosi); c'è poi un problema di informazioni inadeguate che l'imprenditore, per far prima, dà al lavoratore che va lì per la prima volta a fare un lavoro che non ha mai fatto; inoltre, spesso è proprio l'impresa che li utilizza deliberatamente come "carne da cannone".

Oggi stiamo cercando, anche attraverso gli istituti professionali, di allestire una serie di corsi quantomeno di lingua, ma la situazione è complicata per i continui arrivi.

D - *Un'ultima domanda: quali strumenti di intervento e di controllo vedete che possano intaccare la situazione di malessere che hai descritto?*

R - La prima cosa è che chi sta dentro ad un sistema organizzato dovrebbe avere la conoscenza del macrosistema: sapere a che punto si trova dell'ingranaggio, che senso ha quello che sta facendo. Tropo spesso così non è.

La seconda cosa è trovare il modo di mettere insieme le persone a parlare dei loro problemi. Poi, naturalmente, bisogna che il lavoratore torni ad essere un soggetto, rompere la situazione che l'azienda ha teso a creare di dipendenza totale, quasi un "modello asilare".

Spesso troviamo un malessere così profondo che non abbiamo più la possibilità di innescare delle dinamiche di partecipazione. Ognuno ha cercato di trovare fuori le proprie ragioni di vita, gli interessi, nessuno più se la sente di investire risorse nel mondo della fabbrica. Nessuno più ha voglia di fare il delegato, il sindacalista (perché sicuramente c'è un problema di incancrenimento della burocrazia sindacale, ma d'altra parte sarebbe molto difficile trovare persone nuove che si impegnino). Le persone sono così colpite dallo stress, dalla fatica nervosa che non hanno alcuna voglia di aggiungere altra fatica, si trovano senza risorse, senza più voglia di investire altra energia dentro l'azienda. La depressione crea l'adattamento che sfocia in altra depressione in un circolo vizioso.

Ci sono però segni di speranza oggi: ad esempio molti giovani non finiscono nemmeno il periodo di prova, dicono "no grazie, io in quella roba lì non ci sto". Si apre forse un una situazione per la quale gli imprenditori devono cambiare registro perché la gente non sta più al gioco. Il circolo di arroganza/dipendenza, sopraffazione/adattamento va avanti finche qualcuno di ce basta. Oggi, forse, stiamo andando verso una fase in cui dei conflitti possono riaprirsi.

DALLA MANIFATTURA TABACCHI

RICEVIAMO E VOLENTIERI PUBBLICHIAMO

Lunedì 28 maggio si è tenuta nella Manifattura Tabacchi di Bologna un'assemblea di due ore che anticipava di un giorno lo sciopero nazionale di settore. Erano stati invitati esponenti di tutte le forze politiche ma di fatto hanno partecipato soltanto rappresentanti dell'opposizione, quali il consigliere demoproletario Ugo Boghetta, l'onorevole comunista Gianna Serra e il sindaco Imbeni, il quale ha offerto la sua disponibilità e solidarietà all'assemblea, mostrandosi sensibile ai complessi problemi che sta affrontando l'azienda.

I lavoratori hanno però avvertito una certa precipitazione e leggerezza nell'informazione fornita dalle OO.SS. nei giorni precedenti questo importante appuntamento e forse a ciò è dovuta una certa povertà di interventi nonché una presenza non proprio massiccia di personale. E' comunque profondamente indicativo che a preoccuparsi della grave crisi del settore siano più le organizzazioni sindacali che i vertici dell'amministrazione.

Siamo al lunedì nero dei monopoli: il prodotto nazionale ha subito un calo delle vendite, solo negli ultimi quattro mesi, del 21%. Sono pochi gli italiani che hanno smesso di fumare, molti, troppi di più coloro che scelgono le marche estere di sigarette. Perché? Sicuramente una quota di mercato viene conquistata dalla pubblicità che le multinazionali, aggirando le norme vigenti, promuovono con il cosiddetto indotto, cioè quei prodotti che, pur non avendo nulla a che fare con il fumo in senso stretto, si servono dei colori e dei nomi delle sigarette più famose, ma è altrettanto sicuro che questo spostamento nei consumi nasce da una politica aziendale quanto mai lenta e miope in fatto di produzione e distribuzione. Basti pensare che stanno ormai per iniziare i mondiali di calcio e nella Manifattura di Bologna non sono ancora in produzione due delle nuove sigarette pensate espressamente per questa occasione!

Se la dirigenza aziendale lascia piuttosto a desiderare alimenta i sospetti su una prossima privatizzazione del settore, il sindacato ha il compito di individuare quegli obiettivi che permettano di salvaguardare un patrimonio che conta, tra coltivazioni, saline, ispettorati, depositi e manifatture, circa 14.000 dipendenti e che è presente su tutto il territorio nazionale. Ove è possibile bisogna puntare sulla riconversione aziendale in quanto la parabola discendente del consumo dei prodotti da fumo è senz'altro inarrestabile. Altro impegno rilevante per le organizzazioni sindacali è fare pressione sul governo affinché vengano estese le normative sulla pubblicità anche all'indotto in modo che il divieto di propagandare le sigarette valga effettivamente anche per le multinazionali del tabacco.

Inoltre i lavoratori tutti sono stanchi di vivere nell'incertezza rispetto al proprio futuro ed è ora che il Ministro Formica e il governo dichiarino con chiarezza cosa intendono fare dei Monopoli di Stato, quale assetto dare all'azienda, quale dirigenza, quale indirizzo.

Anna De Gironimo

DIRITTI DEI LAVORATORI

IL REFERENDUM DI DP SCIPPATO CON UNA BRUTTA LEGGE PER I LAVORATORI DELLE PICCOLE IMPRESE

Il referendum sui diritti dei lavoratori era scomodo per tutti.

Dava fastidio ai padroni perché restituiva dignità e diritti a 8 milioni di lavoratori che non ce l'avevano e soprattutto poteva rappresentare uno schiaffo in faccia direttamente a Berlusconi ed Agnelli. Tutto lo sbraitare dei padroni su questa legge nasce dalla volontà di ottenere qualcosa da un'altra parte: se veramente non avessero voluto la legge, questa non sarebbe stata fatta, e invece prima della approvazione hanno, in pratica, taciuto.

Dava fastidio a Craxi e Forlani perché era il dire l'opposto rispetto a quello che loro vogliono: meno libertà per tutti e più potere per loro.

Dava fastidio ai pennivendoli di regime che scrivono che gli operai non esistono e che, se per caso esistono hanno comunque torto, perché significava dire che invece i lavoratori esistono e sono spesso in condizioni di lavoro pessime, altro che modernità e sparizione della classe operaia.

Anche il partito di Occhetto non era molto contento di questo referendum e ha contribuito in tutti i modi a toglierlo di mezzo, visto che andava contro la voglia di spartizione di potere e accordo con Dc e Psi che con sempre maggiore chiarezza sta prendendo questo partito.

Gli stessi sindacati hanno dichiarato ad ogni piè sospinto che il referendum era una sciagura, visto che queste organizzazioni sempre più lontane dai lavoratori hanno paura più di ogni altra cosa della ripresa di qualsiasi motivo di conflittualità e scontro con i padroni e con i il governo.

Da ultima ci si è messa la Corte di Cassazione che ha giudicato questa legge sufficiente ad evitare il referendum non per motivi validi da un punto di vista giuridico, ma solo per subalternità politica al sistema dei partiti.

Eppure questo referendum dei risultati li ha ottenuti:

- Dc, Pci e Psi sono stati costretti a fare una legge che qualche miglioramento lo contiene, considerato soprattutto quello che il governo voleva fare: un peggioramento terrificante dello Statuto, cioè portare da 16 a 80 il limite minimo perché valesse lo Statuto dei lavoratori;

- in ogni caso qualche difesa in più i lavoratori oggi ce l'hanno;

- si è parlato dei problemi dei lavoratori, ed è venuto fuori come ben 8 milioni di lavoratori non hanno nessun diritto (il 40% di tutti i lavoratori dipendenti, ma quasi la metà se togliamo i dipendenti pubblici), è venuto fuori ancora una volta che sono 10 al giorno i morti per incidenti sul lavoro, è venuto chiaramente fuori che i padroni hanno un terrore folle che i lavoratori rialzino la testa;

- è ormai chiaro che ogni discorso di alternativa è una pura presa in giro se non si basa sulla ripresa di iniziativa dei lavoratori in contrapposizione ai padroni: sul come fregare i cittadini con qualche modifica del sistema elettorale ci si può anche mettere d'accordo fra i partiti di governo e di opposizione, ma sui diritti dei lavoratori o si sta da una parte o dall'altra. E' infatti ormai chiaro che non andiamo verso una prospettiva di alternativa di sinistra alla Dc, ma alla riedizione del compromesso storico: una spartizione del potere dei partiti maggiori sulle spalle della gente.

Tutti questi risultati sono stati ottenuti grazie ad una forza come Dp e ad uno strumento come il referendum che ha peraltro molti difetti.

Non è la prima volta che Dp ottiene dei risultati concreti e costringe tutti a schierarsi. Già con il referendum sulle liquidazioni su cui Dp raccolse le firme nel 1981 riemerse la questione dei lavoratori, anche allora grazie a Dp, da sola contro tutti, gli altri partiti furono costretti a fare una legge per impedire il referendum che comunque qualche risultato lo ottenne: la trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati e un miglioramento delle liquidazioni. Ad es. gli operai metalmeccanici con meno di 10 anni di anzianità di fabbrica hanno avuto, dall'1 gennaio di quest'anno, quasi un raddoppio dell'accantonamento che si fa ogni anno per la liquidazione.

Quella attuale quindi non è la prima legge migliorativa per i lavoratori e i pensionati ottenuta grazie ad iniziative referendarie di Dp.

Ma questa legge non ci soddisfa perché mantiene una grave e del tutto ingiustificata discriminazione fra lavoratori di serie A e di serie B. Per questo volevamo il referendum nonostante la legge, per questo continueremo a batterci per i diritti dei lavoratori.

G.P.

AZIENDE FINO A 15 DIPENDENTI (5 PER LE AZIENDE AGRICOLE)			
	SITUAZIONE PRECEDENTE ALLA LEGGE	**DOPO APPROVAZIONE LEGGE**	**CON VITTORIA DEL SI NEL REFERENDUM**
LICENZIAMENTO SENZA GIUSTA CAUSA	NESSUNA TUTELA	RIASSUNZIONE (1) O RISARCIMENTO (2-3)	REINTEGRA
COMUNICAZIONE SCRITTA LICENZIAMENTO	OBBLIGO COMUNICAZIONE	OBBLIGO COMUNICAZIONE	OBBLIGO COMUNICAZIONE
COMUNICAZIONE SCRITTA MOTIVI LICENZIAMENTO	NESSUN OBBLIGO	SOLO SU RICHIESTA DEL LAVORATORE	SOLO SU RICHIESTA DEL LAVORATORE
AZIENDA FACENTE PARTE DI UN GRUPPO CON OLTRE 60 ADDETTI (4)	TUTELA RISARCITORIA	REINTEGRA	REINTEGRA
DIPENDENTI DI DATORI DI LAVORO NON IMPRENDITORI (AVVOCATI,ECC.)	ESCLUSI DA QUALSIASI TUTELA	TUTELATI COME SOPRA	ESCLUSI DA QUALSIASI TUTELA
LICENZIAMENTO DISCRIMINATORIO	REINTEGRA	REINTEGRA	REINTEGRA
AZIENDE CON PIU' DI 15 DIPENDENTI (determinazione numero dipendenti)			
ASSUNTI IN C.F.L.	NO	SI	SI
ASSUNTI A PART-TIME	NO	SI	SI
ASSUNTI IN CONTRATTO DI APPRENDISTATO	SI	NO	SI
DIPENDENTI DI DATORI DI LAVORO NON IMPRENDITORI (AVVOCATI, ECC.)	ESCLUSI DA QUALSIASI TUTELA (5)	TUTELATI COME SOPRA	ESCLUSI DA QUALSIASI TUTELA (5)

(1) La riassunzione deve avvenire entro 3 giorni dalla sentenza, quindi comunque il rapporto di lavoro viene interrotto e ne riprende un altro con perdita del salario non ricevuto fra licenziamento e sentenza.

(2) La decisione se riassumere o risarcire è totalmente e inappellabilmente a discrezione del padrone

(3) Da 2,5 a 6 mensilità, aumentabili a 10 se il lavoratore ha più di 10 anni di lavoro in azienda, e fino a 14 mensilità se ha più di 20 anni di lavoro nell'azienda, purchè questa azienda abbia più di 15 dipendenti.

(4) Se l'azienda fa parte di un gruppo di aziende che assomma un totale di più di 15 dipendenti, purchè tali aziende si trovino nello stesso comune, già prima della legge era prevista la applicazione dello Statuto dei lavoratori

(5) Se il numero di dipendenti superava i 35 era prevista la tutela risarcitoria.

SCIOPERO!

UNA LEGGE AUTORITARIA CONTRO IL DIRITTO DI SCIOPERO

Ormai siamo al dunque anche sul diritto di sciopero. Con l'appoggio di Dc, Psi, Pci sta è stata approvata la legge che limita anche questo diritto.

Intere categorie come la sanità o i ferrovieri in pratica non potranno più scioperare oppure potranno farlo se questo non avrà nessun effetto. In tutti i settori dei servizi (pubblici e privati) lo sciopero non è più un diritto del lavoratore, ma solo delle organizzazioni sindacali ufficialmente riconosciute e costituite. Questa legge infatti stabilisce fra l'altro il principio che una organizzazione sindacale non viene riconosciuta più come tale se non rispetta questa legge. La fedeltà alle leggi dello stato è diventato criterio più importante di quello della rappresentatività reale dei lavoratori. La scusa che giustifica questa legge, al solito, è quella della tutela degli utenti. Niente di più falso. Oggi il diritto ad es. al trasporto pubblico o ad una sanità efficiente per l'utenza popolare, non è attaccato da qualche sciopero, ma da chi ristruttura le ferrovie riducendo i treni per i lavoratori e gli studenti pendolari a favore dei treni superveloci utili solo come immagine o per i manager che viaggiano da Roma a Milano.

La legge serve in realtà ad imbavagliare i lavoratori che contestano le ristrutturazioni e le privatizzazioni dei servizi e quindi serve anche a ridurre le possibilità di protestare degli utenti.

Essa serve anche a ridare fiato ai sindacati in difficoltà nel tenere a freno i lavoratori. Tant'è vero che nel contratto della sanità appena firmato si è andati oltre la stessa legge ancora non approvata stabilendo che vanno fatte liste nominative dei lavoratori che non possono fare sciopero. Tant'è vero, ancora, che siamo arrivati ad assistere all'indegno spettacolo dei sindacati che chiedono l'applicazione in anticipo per decreto di una parte della legge per permettere la precettazione dei ferrovieri fatta per televisione: una cosa che fino a pochissimo tempo fa avrebbe fatto dire a tutta la sinistra che eravamo di fronte ad un atto di fascismo.

Lavoratori che non hanno nessun diritto ad esprimersi e votare nemmeno sui contratti nazionali, e a cui viene tolto anche il diritto a lottare in modo autonomo in forme efficaci, sono lavoratori per i quali non è stabilito per legge solo un limite al diritto a scioperare, ma per i quali viene stabilito per legge chi li rappresenta a prescindere dalla loro volontà e quindi chi decide che cosa può essere richiesto e cosa no.

E non si pensi che questa legge riguardi solo i dipendenti pubblici, riguarda i ferrovieri (che oggi sono lavoratori privati), i dipendenti della Sip, ma anche i lavoratori che si occupano dell'approvvigionamento dei beni essenziali; quali siano questi beni essenziali (il latte, la benzina,ecc.?) e quanti lavoratori saranno coinvolti non si sa, evidentemente questo verrà deciso in seguito.

Governo e opposizione insieme decidono contro i lavoratori e contro l'utenza popolare dei servizi, a riprova del fatto che andiamo incontro non ad una prospettiva di alternativa alla Dc, ma alla spartizione del potere fra Dc, Pci e Psi. Questa legge ci spiega di cosa si parla quando si dice che è in atto una svolta autoritaria. Questa legge equivale ad una precettazione permanente che pende sul capo di tutti, non solo dei Cobas. Essa riguarda tutti, perché in sostanza ci dice che nessuno deve più muoversi, nessuno deve più contestare il potere, nessun tipo di potere. Questa legge quindi rende i lavoratori e tutti quei cittadini che sono colpiti dalle stangate e dai tagli dei servizi meno liberi e più poveri.

Gianni Paoletti

AI COMPAGNI DEL NO

L'APPELLO DI DP PUBBLICATO SULL'UNITA'

La direzione nazionale di Democrazia Proletaria, anche alla luce del risultato elettorale del 6/7 maggio, ha deciso di favorire in tutti i modi le occasioni di confronto e di sensibilizzazione sul tema della rifondazione in Italia di un pensiero e di una presenza anticapitalista e comunista. L'appello che segue è indirizzato in particolare alle compagne e ai compagni che si sono schierati contro la scelta di Occhetto: un settore che non esaurisce l'area di quante/i sono interessati ad un processo di ricomposizione di una presenza comunista in Italia, ma che ne costituisce certo una parte rilevante e significativa.

I risultati elettorali del 6 e 7 maggio hanno portato alla luce guasti, contraddizioni, arretramenti che negli anni ottanta si sono andati cumulando sotto la dura aggressione delle politiche neo-liberistiche e della svolta moderata realizzatasi in Italia attraverso l'alleanza Dc-Psi, in concomitanza con quanto in altri paesi capitalistici avveniva per opera di Reagan, Thatcher e Kohl.

Per effetto delle ristrutturazioni capitalistiche si sono avviati processi di frantumazione sociale senza precedenti, mentre la martellante campagna ideologica sulla supremazia del mercato ha favorito fenomeni di corporativizzazione, di rampantismo sociale, di corsa selvaggia all'individualismo consumistico.

Ogni cultura di progresso, di trasformazione appare annientata.

La deriva a destra di molti fenomeni sociali è ormai evidente e allarmante: questo dicono le elezioni di maggio.

Fenomeni quali l'astensione, il successo delle leghe settentrionali, con la loro scia di razzismo e antimeridionalismo, il voto sotto controllo malavitoso al Sud, l'ambiguo trionfo da Palermo dell'orlandismo, in cui un democristiano "dalle mani pulite" rigenera e rilegittima la Dc dei notabili in odore di collusione con tutte le malefatte consumatesi nell'isola.

Tutto ciò è frutto della crisi del sistema politico italiano a cui si tenta di dare risposta con riforme istituzionali che accentuano la separatezza della "politica" dai bisogni della gente e si accentuano sempre più poteri nel sistema dei partiti, in una sorta di vero e proprio monopolio che tiene fuori oppositori, minoranze, che annulla i pochi strumenti di intervento reale -come è appunto il referendum oggi- nelle mani di quell'elettorato che la Costituzione italiana definisce sovrano. Questa è la politica dei partiti della maggioranza e del Pci, che preparano insieme l'avvento della Repubblica presidenziale: come Craxi auspica da molto tempo.

Tutto ciò è avvenuto -avviene- in un vuoto di opposizione politica e culturale che dura ormai da molto tempo e che non è casuale ma frutto di precise scelte politiche. La svolta proposta da Occhetto al congresso di Bologna e confermata dall'ultimo comitato centrale, mentre ha concluso una lunga fase di adattamento e subordinazione agli interessi delle forze dominanti, ne apre una in cui ci si candida, contando illusoriamente di aver eliminato gli intralci e le contraddizioni del passato, a gestire il sistema in pura e semplice alternanza alla Dc. Alternanza che dovrà passare attraverso una fase di "grande alleanza" per modificare sostanzialmente le regole istituzionali. In questo modo l'alternanza di Occhetto non avrà proprio più nessun significato di cambiamento.

I risultati di questa grande alleanza si vedono già. Occhetto si è fatto parte attiva nel promuovere e sostenere con la maggioranza la legge Ruberti, vera e propria controriforma dell'università; è d'accordo con la legge antisciopero; ha partecipato in prima fila all'affossamento del referendum sulla giusta causa nei licenziamenti delle piccole aziende: una grande questione di giustizia sociale, di civiltà giuridica mercanteggiata in cambio di una pessima legge che pur riconoscendo il diritto ad un parziale risarcimento resta insoddisfacente e non ristabilisce affatto il principio di eguaglianza del diritto e che il Pci ha imposto, contro la volontà di 600.000 cittadine e cittadini firmatari del referendum, attraverso un patto consociativo con la maggioranza, nelle sedi ristrette delle commissioni parlamentari, al riparo del dibattito in aula. Il Pci di Occhetto ha scelto di essere interno al sistema politico anche negli aspetti deteriori della partitocrazia. Dai banchi dell'opposizione ha sostenuto spesso le peggiori scelte antipopolari della maggioranza, oggi condanna moralisticamente le dinamiche corporative che attraversano la società, dopo essersi fatto sostenitore della libertà di mercato e della privatizzazione dei servizi pubblici.

La secca sconfitta subita dal Pci il 6/7 maggio è servita alla maggioranza del gruppo dirigente per affermare la necessità di rompere gli indugi, di marciare "risolutamente" sulla scia del XIX° congresso: cioè di rompere i legami con altri settori del tradizionale retroterra del partito, di omologarsi di più al sistema.

Nel Pci di Occhetto sarà sempre più difficile mantenere lo spazio aperto per una battaglia di difesa degli interessi di classe degli strati subalterni della società, di costruzione di un'efficace politica di opposizione, di riattualizzazione/ridefinizione di un'orizzonte strategico anticapitalistico e comunista.

Incontreranno difficoltà operative tutte le iniziative di quante/i non hanno intenzione di subordinarsi al craxismo e vogliono mantenere vivi gli aspetti più alti della tradizione della sinistra italiana misurandosi nell'iniziativa sociale con i crescenti e rinnovati bisogni di lavoro, salario, casa, salute, vivibilità dell'ambiente.

Come Democrazia Proletaria siamo convinte/convinti che perché questo abbia prospettiva sia necessario un profondo rinnovamento della tradizione comunista. L'impegno a lavorare per la costruzione di questa presenza è oggi per noi fondamentale e prioriario, insieme al lavoro per favorire una ripresa del conflitto sociale.

La crisi nell'est degli orrendi regimi staliniani non assolve l'orrendo occidente, non cancella l'esigenza storica del superamento del sistema capitalistico e imperialistico, dominato da grandi gruppi industriali e finanziari il cui strapotere su scala sovranazionale mina alle radici le forme della democrazia rappresentativa, conduce a un rischio di rovina irreversibile l'equilibrio ecologico del pianeta, condanna al sottosviluppo permanente e allo sterminio per fame miliardi di donne uomini del Sud del mondo, crea nuove forme di sfruttamento, di alienazione, di mercificazione di ogni rapporto sociale.

E la non accettazione dell'ordine capitalistico -sia pure senza progetto di trasformazione, sia pure oggi in forme frammentate e disperse- continua tuttavia a vivere tra le donne e gli uomini nel mondo, nel nostro paese.

In Italia questi ultimi anni, in particolare questo inizio del nuovo decennio, sono stati segnati fortemente, accanto ai processi di involuzione a destra, dal riemergere. Migliaia di giovani studenti hanno occupato gli atenei, riempito le piazze per mesi, per dire no alla subordinazione del sapere al profitto, per rivendicare il diritto ad un'università libera e autogestita.

Al razzismo crescente nei confronti delle immigrate e immigrati del Terzo e Quarto mondo hanno risposto manifestazioni, e cortei di protesta, testimonianze le più disparate di solidarietà, si è costituito un vasto tessuto di associazionismo di base.

Nelle fabbriche è ripresa la spinta all'autorganizzazione delle lavoratrici e lavoratori. La questione ecologica ha fatto mettere sotto accusa un modello di sviluppo sullo sfruttamento del Sud del mondo e della natura.

Problemi, contraddizioni, diffusa criticità sociale al sistema su cui fin da subito si può, si deve costruire iniziativa politica comune.

La riforma istituzionale, la spinta alla privatizzazione, l'attacco ai diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e alla democrazia sindacale, la volontà di orientare la Nato verso il Sud del mondo, il sorgente razzismo, necessitano di una risposta politica, di iniziativa pratica di opposizione e di lotta che può accomunare una vasta sinistra anticapitalista esistente dentro e fuori i partiti e costituire un terreno concreto di incontro per porre all'ordine del giorno la necessità di una rinnovata presenza comunista.

Il nostro impegno in questa direzione va di pari passo con la radicata convinzione che ben altre forze, oltre a quelle modeste che fanno riferimento a Dp, dovranno mettersi in moto perché un simile progetto prenda consistenza e visibilità.

Queste forze esistono, guardano ad una prospettiva analoga alla nostra pur provenendo da esperienze politiche diverse, sono costituite da quelle migliaia di militanti impegnate/i dentro e fuori il Pci e Dp, nella conduzione di difficili battaglie sociali, democratiche e civili. E anche da gruppi dirigenti che sono stati storicamente punto di riferimento a sinistra, come molte compagne e compagni promotori nel Pci della battaglia del no.

Fra queste forze occorre costruire fin da oggi un percorso comune. occorre avviare un ampio e libero dibattito, formalizzare sedi stabili di confronto e soprattutto ricostruire le condizioni perché si riaffermi ciò che la grande consociazione dei partiti oggi vuole cancellare: la ripresa su larga scale del conflitto di classe, il rilancio di un'opposizione sociale attraverso cui si riaggreghi un moderno blocco anticapitalistico.

Le donne e gli uomini di Dp, il nostro patrimonio di idee e di esperienza, la nostra voglia di politica "altra": tutto questo mettiamo a disposizione.

La segreteria nazionale di Dp

E' PASSATA LA LEGGE CRAXI-JERVOLINO

UN ALTRO SPICCHIO DI LIBERTA' SE NE VA

Finalmente Craxi ce l'ha fatta: la legge Craxi-Iervolino è passata anche al Senato. Buon per Craxi, dunque, che ha ottenuto quel che voleva, e male per gli italiani, non solo per i tossicodipendenti ma per tutti, perché questa legge stalinista e reazionaria riporta a pratiche illiberali da '800: essa infatti rappresenta l'ennesimo tentativo di normalizzazione autoritaria che si vuole introdurre in Italia.

Un progetto di normalizzazione autoritaria che passa per la limitazione del diritto di sciopero, per la precettazione dei ferrovieri in sciopero, per gli attacchi alle donne in materia di aborto; questa legge sulle tossicodipendenze è l'ultimo anello della catena.

Questa legge è non solo pericolosa perché illiberale, ma inutile per combattere le droghe pesanti perché, affermando il principio "drogarsi è illecito", non distingue tra eroina e lo spinello (che è dimostrato essere meno nocivo di una sigaretta). Questa legge vuole criminalizzare migliaia di persone, ed al bisogno di assistenza dei tossicodipendenti risponde con schiaffi e galera, in perfetto stile fascista.

E'inutile a combattere il grosso traffico di droga, contro il quale non si fa nulla (forse per non disturbare i profitti dei trafficanti di armi e droga, da sempre buoni amici dei governi di molti paesi "civili", senza la cui connivenza i traffici non potrebbero continuare), preferendo colpire chi è già colpito, condannandolo ancor più alla clandestinità, conseguenza del proibizionismo.

Questa legge porta solo soluzioni semplicistiche e reazionarie, mentre invece un impegno serio rispetto alla tossicodipendenza dovrebbe partire dalla questione dei diritti sociali negati: il diritto alla casa, al lavoro, allo studio, a spazi giovanili adeguati: è la mancata soddisfazione di questi bisogni che porta all'emarginazione e alla droga.

Questa legge non solo è inutile (il proibizionismo è sempre fallito, perché colpisce gli effetti e non le cause dei problemi), ma è anche pericolosa perché autoritaria e liberticida.

Con questa legge si afferma infatti il principio della morale di stato, ovvero che sia lo stato a decidere cosa è bene e cosa è male per i cittadini.

Gli scopi di questa legge autoritaria e stalinista sono solo questi: affermare l'autorità dello stato anche in campo etico, eliminando così anche la stessa possibilità di conflittualità con il sistema.

Inoltre i mafiosi trafficanti di droga col proibizionismo incrementeranno ulteriormente i loro guadagni (con la legalizzazione invece i guadagni mafiosi sparirebbero), e anche questo è un risultato voluto dalla legge: infatti anche i mafiosi sono buoni amici del governo Andreotti-Craxi, che perciò non ha nessun interesse a colpirli.

F.B.

L'ITALIA CHE GIOCA

NOTERELLE CONTRO LE ESALTAZIONI E CONTRO LE CRITICHE PER I MONDIALI

I più antipatici non sono quelli che, da più di un anno, ci rompono le scatole con l'ansia dei mondiali.

Non sono i Luca di Montezemolo, i commissari tecnici, i Matarrese, gli autori degli special televisivi sugli stadi (i primi al mondo per non vedenti, pare, se è vero che gli architetti hanno pensato a tutto, meno che agli angoli di visuale), né i registi degli inutili cortometraggi sulle città dei mondiali (un cenno va a Bernardo Bertolucci e al documentario su Bologna, poco noto, purtroppo, ma meritevole di encomio: in Piazza Maggiore alle cinque del mattino un improbabile gruppo bandistico intona un'ancor più inadeguata internazionale).

I più antipatici non sono Bennato e la Nannini, autori dell'inno ufficiale dei mondiali, che non si ascolta in nessun posto, forse perché è orribile. Bennato, peraltro, autore pentito, ha cercato di far dimenticare la sua infamia compositiva cantando gratis per la Pantera all'università di Bologna.

I più antipatici, veramente insopportabili, sono gli intellettuali scettici, feroci detrattori della vigilia, coloro che fino al sette giugno hanno riempito i giornali di corsivetti critici (sui miliardi così mal spesi, sui ventiquattro morti così frettolosamente commemorati, sul mostruoso pupazzetto fatto coi lego) ma che, l'otto sera, puntualmente si sono piazzati davanti alle tv -il videoregistratore programmato- per tuffarsi nell'orgia calcistica.

Giovanni Valentini, direttore dell'Espresso, esprimendo -penso- un sentimento diffuso fra i suoi lettori, dalla prima pagina del suo giornale dice -non mi pare ironicamente- che non è più il tempo di recriminare: il pallone è a centrocampo, il rito sta per cominciare, "...accantoniamo falsi snobismi e godiamoci lo spettacolo".

Dunque, giudicare uno spettacolo da terzo mondo le mongolfiere che si alzano nel cielo di Milano, mentre sul prato di San Siro tanti palloni colorati si trasformano in altrettante margherite da cui fuoriescono migliaia di palloncini, è un "falso snobismo"?

Cercare di sfuggire a questa programmata overdose di calcio, ma soprattutto alle sue conseguenze, ai rituali della vittoria, ai caroselli automobilistici isterici, all'esaltazione incontenibile e fuori scala, inspiegabile se non si ricorre a categorie psicanalitiche, all'accreditamento di questi comportamenti fatti da giornali e tv, sarebbe un falso snobismo.

Come sarebbe un falso snobismo cercare di non farsi invadere il cervello dai caramellosi spot televisivi alla Peppino Tornatore e dai loro gelatinosi messaggi (un seminarista corre a giocare al pallone con il panettiere e le suorine: lo sport è la "trasgressione buona", che unifica tutte le classi sociali e fa perdonare qualche intemperanza).

Io non credo che si possa -come dice Valentini- godersi lo spettacolo, pensando che ci sia qualcosa, sia pure uno sport, di massa quanto si vuole, in nome del quale tutto è permesso e tutto è assolto.

Soprattutto in merito all'ottusità e al cattivo gusto.

Non è possibile sopportare i tifosi che osannano Schillaci, sapendo che sono gli stessi, aderenti alla Lega lombarda, che, se Schillaci fosse un impiegato dell'Inps, gli torcerebbero il collo.

Ma sotto il segno del pallone si scioglie anche l'Italia delle leghe, si riconsolida la solidarietà nazionale, si dimentica di essere razzisti e, contro Maradona, si tifa uniti ai negracci del Camerun.

Contemporaneamente decine di extracomunitari a Bologna, ma così dappertutto in Italia, bivaccano su per le scale di una lurida pensione da cui sono stati cacciati, o dormono -in venti- in un'aula scolastica senza vetri e senza docce.

Un cretino, con la fronte alta due millimetri, inguainato in una casacchina tricolore, grida al microfono del TG2 che è venuto dal sud per assistere a questo irripetibile evento (che purtroppo, invece, per un motivo o per l'altro, si ripete quasi tutte le domeniche) e conclude, sbracciandosi come un esaltato: "Tutti italiani, siamo tutti italiani...". Peccato che dai rubinetti di casa sua esca acqua e merda, mentre dai nostri no, ma questo lui l'ha dimenticato, per un attimo.

Questa identità nazionale ripescata, questa solidarietà su base calcistica fra sud e nord, fra ricchi e poveri, che per un momento e in nome dello sport, fa sentire tutti uguali, fa sinceramente schifo.

Così come fanno schifo tante cose di questa commedia mondiale: i soldi spesi per gli stadi, la lievitazione delle infrastrutture, molte delle quali inutili e improduttive, gli appalti miliardari affidati a trattativa privata (alla faccia delle leggi), i morti, e infine - degno epilogo tragicomico della vicenda- la agibilità concessa per decreto dal Ministero dell'Interno.

Non credo si sia mai visto, forse neanche nei paesi del terzo mondo, un Ministro preposto alla sicurezza dei locali di pubblico spettacolo che deroga dalle norme su cui il suo stesso ministero dovrebbe vigilare per "non buttare all'aria un affare da centosettanta miliardi", come scrive Repubblica a proposito dello stadio Olimpico.

E dire che, contrariamente alle convinzioni dell'assessore bolognese allo sport Pizzirani, che ne saprà molto di pallone ma poco di edilizia pubblica, riguardo alla sicurezza non ci sono questioni formali: o c'è, o non c'è.

In Italia, dall'otto giugno c'è per decreto.

Ma questo non ci deve stupire, visto che i nostri governi sono abituati a perdonare chi non rispetta le leggi: gli evasori fiscali, gli abusi edilizi, le ditte che evadono i contributi. Persino Romiti -chi l'avrebbe mai sospettato- è disposto a farsi perdonare quella brutta storia delle visite mediche in fabbrica!

Ma fa schifo anche la storia del proibizionismo.

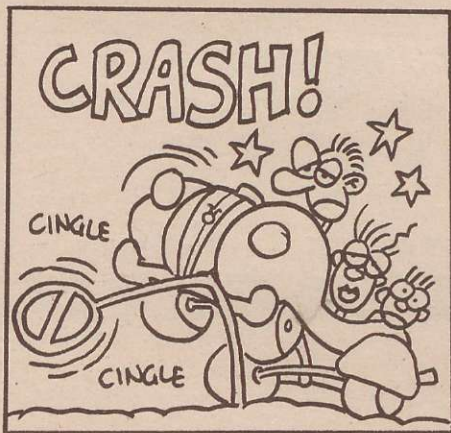
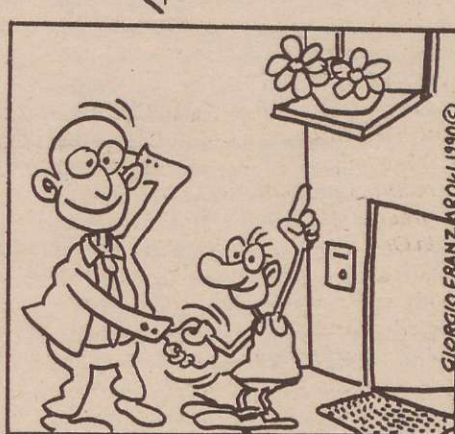
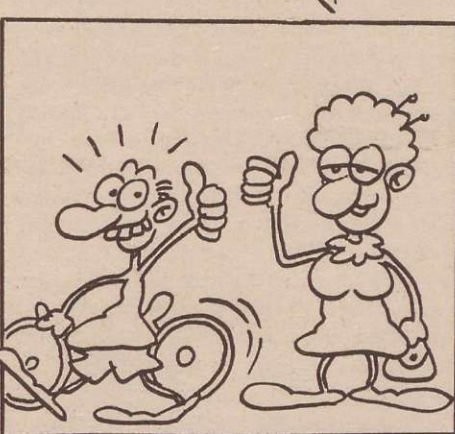
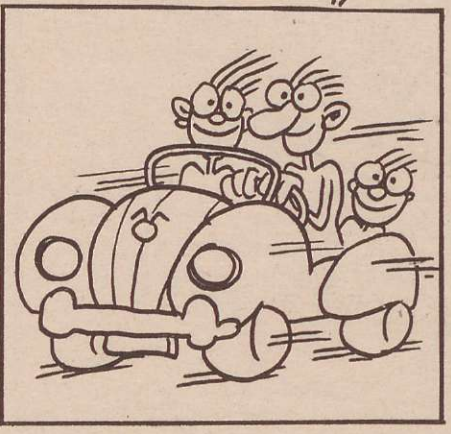
Non tanto perché sia proibito bere l'alcool nei giorni delle partite (il provvedimento sembra ridicolo, ma niente di più), ma quanto per le reazioni scandalizzate del giorno dopo. Persino Giorgio Bocca è intervenuto nell'esaltante dibattito con un mare di stupidaggini (non abbiamo sentito la voce di Alberoni), tra l'altro attribuendo fra le righe la responsabilità di questa decisione ad una non meglio definita coscienza ambientalista in via di diffusione(?).

Tutti rientrati dalla latitanza in cui si trovavano a proposito di proibizionismi più gravi e consistenti, questi intellettuali della civiltà del bere si erano ben guardati dal sollevare il problema della limitazione delle libertà individuali nel merito della legge sulla droga o del decreto sulla chiusura delle discoteche.

Riemerge, anche in questo caso il concetto -che sottende tutto il look del mondiale- che questa sia una "trasgressione buona", e che quindi vada accettata all'interno della reiterata e imputrescibile equivalenza tra sport e salute.

Purtroppo noi, che non conserviamo bandiere azzurre ben stirate e ripiegate per ogni evenienza nel cassetto del comò, che non abbiamo accordato i nostri strumenti musicali per fare gazzarra sui viali di circonvallazione in caso di vittoria azzurra, che non ci identifichiamo con Vialli e non ci sentiamo meno sfigati se Carnevale segna su rigore, cercheremo di fuggire da questo delirio, cercheremo, anche in questi giorni, la lucidità mentale.

Fatelo anche voi, se potete.

R.B.

TI RICORDI DEL SEI MAGGIO?

COS'E' SUCCESSO NELLE ULTIME ELEZIONI

Chi oggi ci legge ha già sentito e digerito varie e molteplici interpretazioni dei risultati elettorali del 6 maggio. Il post elezioni ha già dato numerose indicazioni su come i vari partiti si stanno adeguando al nuovo clima.

E' il caso, però, di mettere i puntini sulle "i". Troppi dati di questa tornata elettorale sono stati volutamente taciuti o messi in ombra, mentre altri dati sono stati ipervalutati per creare cortine fumogene.

Il sud in mano alla criminalità democristiana e socialista.

E' apparso evidentissimo che esistono due Italie anche nel voto. La separazione fra nord e sud, sapientemente coltivata e approfondita dalle forze di governo, si è riversata anche nelle urne. Il dato più significativo, forse, non è l'esplosione delle leghe al nord, ma l'affermazione eclatante delle forze criminal-politiche a sud con la contestuale sparizione della sinistra.

Due le tendenze significative. La prima è che Dc, Psi e alleati altro non sono al sud che organi politici della criminalità organizzata e del perbenismo clientelare. Si può dire, rovesciando il motto di Von Clausewitz, che la politica è la continuazione della guerra sotto altre forme.

Abbiamo assistito ad una campagna elettorale segnata dal piombo e costellata da episodi di intimidazione. Le forze di governo (quelle del pentapartito) non hanno solo tollerato tutto ciò, ma sono diventate protagoniste di questo gioco criminale. E ne sono uscite vincenti (pur lasciando qualche inevitabile morto sul campo) perché per i lavoratori e i disoccupati del sud non vi è altra strada per sopravvivere (o per migliorare un po' le condizioni di esistenza) che raccogliere le briciole elargite da mafia, camorra, 'ndrangheta e politici governativi. La situazione dei lavoratori e dei disoccupati al sud è molto più simile a quella dei campesinos boliviani che coltivano coca di quanto si creda.

E un grosso handicap è costituito dalla scomparsa di una credibile forza di sinistra che dia senso e speranza ad una azione collettiva e solidarista capace di conquistare migliori condizioni di vita. L'abbandono da parte della "cosa" occhettiana di qualsiasi serio programma politico per il sud non può che favorire l'abbandono da parte della gente della cosa occhettiana. Perché mai si dovrebbe votare un partito che non è più opposizione (e non ha, dunque, quel potere di condizionamento che hanno le forze di alternativa) e che contemporaneamente non può aspirare a spartirsi fette di potere con i già famelici socialisti e democristiani. Così il voto di scambio (io ti do il voto e in cambio tu mi dai...) si insinua nella sua peggiore versione anche fra la gente che non ne vuole sapere di mafia e compagnia. E -questa è la seconda visibilissima tendenza- gli "onesti" finiscono per votare i meno peggio (o quelli che appaiono tali) dei partiti di governo. Palermo è il caso eclatante. Il Pci scompare di fatto per lasciare il posto ad una Dc che guadagna la maggioranza assoluta, dividendosi fra gli "onesti" di Leoluca Orlando e i "mafiosi" di Salvo Lima. Mafia e antimafia: tutto si gioca in casa Dc! Il ragionamento della gente è stato chiaro: l'unico che ha il potere di fermare la mafia è Orlando, non certo il Pci che non conta niente. Grazie ai comunisti che hanno tanto esaltato Orlando (quante volte l'abbiamo visto a Bologna osannato da Imbeni!)ora a Palermo non esiste più la sinistra. E che Orlando sia la diga contro la mafia c'è da dubitarne fortemente (ma il Pci non l'ha mai voluto dire).

Oggi ci troviamo, dunque, con un sud saldamente in mano alla criminalità democristiana e socialista che combatte in famiglia senza essere disturbata da una sinistra ormai inesistente, non solo e non tanto nelle urne, ma nel progetto di cambiamento e di riscatto.

LE LEGHE E IL NON VOTO

A nord, invece, si sviluppa una dinamica ben diversa.

A cambiare collocazione è soprattutto il voto di settori popolari e di settori della piccola borghesia. A farne le spese sono tutti i partiti nazionali e a coglierne i frutti sono le leghe e il non voto: due fenomeni di protesta ben diversi tra loro.

Le leghe raccolgono consenso su un ragionamento semplice semplice: al nord si lavora e si pagano le tasse, poi i partiti romani dirottano i soldi delle tasse al sud, dove non si lavora e quei denari finiscono in mano alla mafia. Un ragionamento, se tale può dirsi, che ha fatto breccia, perché mobilita vecchi luoghi comuni razzisti che permeano la società e perché raccoglie la giusta e sacrosanta intolleranza verso un sistema dei partiti consociativo e corrotto. Peccato che il ragionamento sia falso e porti a destra. Il nord è un'entità geografica dove convivono persone diverse, per esempio padroni, padroncini e lavoratori. E non tutti lavorano alla stessa maniera o pagano le tasse allo stesso modo. C'è di più: per molti di questi padroni e padroncini il sud è stato una miniera. Grazie ai falsi investimenti finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno decine e decine di imprese del lombardoveneto hanno rubato soldi allo Stato reinvestendo a nord (si faceva finta di voler aprire una fabbrica al sud, si otteneva il finanziamento, poi si diceva che non c'era spazio per il mercato e si chiudeva la baracca, tornando coi baiocchi nella pianura padana). Per non dire poi del fatto che gli scandali per un'amministrazione pubblica corrotta e sprecona esistono ben consistenti sia al nord che al sud. Le carceri d'oro furono inventate a Milano, tanto per capirci.

E, dunque, questa contrapposizione nord/sud non è che un comodo schermo costruito per non rivelare i problemi veri, uno dei quali è quello che il mercato della finanza e gli imprenditori della parte più avanzata (economicamente) del paese -nord- riciclano ogni giorno una sempre più consistente massa di denaro proveniente dal mercato degli stupefacenti.

Le varie leghe, esaltano, invece, il razzismo tipo: "i terroni non hanno voglia di lavorare", dandogli una coloritura politica con il discorso del federalismo. E sottraggono voti soprattutto ai partiti di centro destra (che giustamente scontano il fatto di governare l'Italia nella maniera indecente che tutti conosciamo) ma anche, seppure in maniera minore, alla sinistra, lì dove questa non è capace di farsi vedere forza di opposizione nazionale credibile e coerente.

Diverso è il discorso per il non voto.

Questa volta l'astensionismo è soprattutto un fenomeno che tocca a sinistra. La stragrande maggioranza di coloro che per la prima volta non sono andati votare, in precedenza, erano elettori del Pci. Oggi la svolta occhettiana e l'evidente incapacità del partito di amministrare o di fare opposizione sulla base degli interessi popolari ha creato una forte disaffezione. Il salto altrove è però ancora difficile. Così il voto del Pci non si sposta ad altri partiti della sinistra, ma semplicemente viene meno nell'astensione e nella scheda bianca. Troppo forte è il residuo del culto del partito che ha segnato decenni di politica comunista, troppo deboli e poco visibili sono ancora le alternative, Democrazia Proletaria compresa. Un'azione politica incisiva, però, e una più radicata e vasta iniziativa sociale da parte delle forze della sinistra di classe potranno nel volgere di poco riportare in gioco quei compagni che, delusi, oggi si sono astenuti e ridare a vasti settori slancio e prospettive.

LA SINISTRA SCONFITTA

Queste elezioni segnano, peraltro, l'ennesimo arretramento della sinistra. Il calo del Pci è notevolissimo e le cause sono evidenti. La svolta di Occhetto non riuscirà neppure nel futuro a fermare il declino. A destra, e questa è la direzione della "cosa", lo spazio è già più opportunamente occupato da altri (Craxi intesta).

Né la "cosa" sarà capace di essere movimentista, ingessata com'è dal culto delle compatibilità e dalla voglia di abbraccio con i socialisti.

Il crollo del Pci non è però compensato dalla crescita di altre forze a sinistra.

Il voto verde, ormai stabilizzatosi nella percentuale, si caratterizza sempre di più per essere un voto in realtà instabile e impolitico. Tolto lo zoccolo duro, la stragrande maggioranza dei voti verdi sono voti in libera uscita, pronti a rientrare lì da dove sono venuti. Si tratta di elettori di tutte le aree che per una volta e per le ragioni più diverse non si sentono di votare i loro partiti tradizionali e danno un voto ad una lista che non vedono antagonista, e che giudicano genericamente utile (perché il verde è un bene di tutti). Alle elezioni successive quegli elettori votano altrove e nuovi "scontenti" li sostituiscono. Questo i politici verdi l'hanno capito e così annacquano sempre di più i propri programmi, si defilano sempre di più dai grandi appuntamenti e diventano sempre più innocui e sempre meno di sinistra.

Diverso il discorso per i verdi arcobaleno, che vedono naufragare il proprio progetto politico. Nati per unificare un'area del 7% di elettori (area che esisteva nella loro testa), si ritrovano con percentuali minime, perdendo voti anche rispetto alla scorse europee. Non solo: si ritrovano senza alcuna struttura di base e con una linea politica che verrà decisa verticisticamente e unilateralmente dai rappresentanti eletti. Così li vedremo ora all'opposizione, ora nelle maggioranze casualmente, secondo che l'eletto sia un ex-radicale o un ex-demoproletario. Ancor di più soffriranno il problema dei rapporti con la costituente occhettiana che tenderà a fagocitarli, relegandoli ad ammennicolo movimentista in difesa dei diritti civili.

A parte stanno gli antiproibizionisti. La loro battaglia civile è sacrosanta e l'obiettivo condivisibilissimo. Il problema è vedere come si comporteranno questi radicali sugli altri temi, ben ricordando che Pannella negli appuntamenti decisivi (questione istituzionale e questione dei diritti dei lavoratori) sta sempre dall'altra parte, contro la sinistra.

IL VOTO A DP

Se gli altri piangono, Dp non ride. Nel complessivo spostamento a destra anche Democrazia Proletaria vede ridotto il proprio impatto. Navigare controcorrente non è facile. E' vero però che il processo di rideterminazione della sinistra aperto dall'abiura occhettiana ci apre nuovi spazi. Era però impensabile che questi spazi venissero subito occupati da una Dp che esce da un lungo periodo di travagli interni (la scissione provocata dagli arcobaleno) con conseguente diminuzione dell'attività politica di massa.

Lì dove Democrazia Proletaria non ha avuto problemi di scissione, per esempio a Bologna, la tenuta c'è e segna la resistenza di un'ipotesi antagonista e anticapitalista. Tant'è che a dispetto del calo percentuale Dp, paradossalmente, raddoppia la propria presenza nei consigli regionali in Italia (i suoi eletti erano quasi totalmente passati agli arcobaleno).

Ora questa è la soglia da cui ripartire per un progetto riaggregante e unificante delle forze comuniste in Italia, Democrazia Proletaria sa di non essere l'unica espressione dell'opposizione anticapitalista e vuole essere uno dei motori di un nuovo processo costituente, nel quale le forze che non si piegano all'omologazione e alla subordinazione agli iniqui rapporti creati dal capitalismo devono ricercare la propria unità e la propria prospettiva.

IL VOTO A BOLOGNA

IL NUOVO CONSIGLIO COMUNALE

Sui risultati elettorali è sempre assai noioso e difficile scrivere seriamente. Trattare dei risultati delle elezioni al Comune di Bologna non è certo diverso.

Quali sono le caratteristiche salienti del risultato elettorale bolognese? E' evidente che il dato rilevante è la secca perdita del Pci di ben 4 consiglieri sui 29 del mandato precedente. Un risultato di questo tipo ha due cause fondamentali:

a) la costituente di Occhetto che non ha convinto molti, i quali in gran parte si sono astenuti. Tanti altri si sono turati il naso e hanno rivotato Pci, ma fino a quando?

b) l'abbassamento della capacità di amministrare Bologna, con ormai evidenti danni alla qualità dei servizi e della vivibilità della città nel suo complesso;

la proposta delle privatizzazioni è stata significativa della volontà che il Pci ha di percorrere strade non certo favorevoli agli interessi delle classi popolari bolognesi;

la difficoltà di una partecipazione di massa alla gestione della città ha fatto posto agli accordi fra le varie bande di potere.

Qualcuno in via Barberia si consola in quanto il pentapartito (Dc, Pli, Psdi, Pri, Psi) a Bologna non è avanzato, 27 consiglieri prima ed ora.

L'altro dato significativo sul piano dei numeri, e sulla questione ambientale, è la presenza di 5 consiglieri così schierati: Dp (1), Verdi (2), Arcobaleno (1), Antiproibizionisti (1).

Qualcuno ha pensato che fosse possibile un cartello degli "alternativi". Questa unità ha qualche possibilità di verificarsi, (auspichiamo che si verifichi) sulle questioni ambientali, ma alcune divergenze sono già presenti: Dp ritiene che l'aeroporto deve spostarsi perchè è venuto a trovarsi ormai all'interno della città, i verdi, al contrario ne chiedono una limitazione; su via Indipendenza Dp ritiene invece che del salotto o della passeggiata del sabato pomeriggio sia più importante l'utilizzo con il passaggio degli autobus.

Sulle questioni sociali posizioni comuni saranno difficili: qual è la posizione dei Verdi e degli Antiproibizionisti sulle questioni sociali, sulla gestione dei servizi, sulle lobbies e la massoneria?

I Verdi del Sole che ride si dichiarano "né di destra né di sinistra", gli Arcobaleno non sono né carne né pesce, gli Antiproibizionisti, alla fine, sono solo dei radicali.

Sinceramente proviamo un certo fastidio per le motivazione che hanno spinto molti elettori a votare queste liste. Credere che la questione ambientale possa essere affrontata o risolta isolandola dalle altre questioni politiche e sociali, dalla realtà economica, sociale e politica è un'illusione. Votare Arcobaleno perché non sono né troppo estremisti né troppo moderati è più un gioco alla moda, uno sfizio da fighetti della politica.

L'unico spostamento a sinistra, invece, è avvenuto solo verso Dp. Infatti, Dp ha probabilmente perso quell'elettorato ex-estremista approdato a posizioni moderate e alle nuove mode, a un voto più comodo e meno impegnativo, mentre ha trovato consenso da parte di settori popolari, in parte provenienti dal Pci, e da settori democratici che hanno condiviso le nostre battaglie contro la corruzione, le lobbies e le privatizzazioni.

Dp alle elezioni comunali ha ottenuto, dunque, un risultato significativo, stante la situazione difficile. Significativo, ma certamente inferiore alle necessità.

Infatti, la battaglia di Dp contro le privatizzazioni, per il controllo popolare e la democratizzazione dei servizi, contro la massoneria e le lobbies e per una democrazia reale e popolare, contro gli sprechi avrebbe meritato ben altro consenso.

Stupisce che la gente nelle chiacchiere esprima sempre una forte esigenza di chiarezza, di cambiamento e poi finisca per votare per l'ambiguità, le politiche e i partiti o le liste più ambigue. Nel risultato di Dp va considerato che gran parte dei comunisti in rotta con Occhetto si sono astenuti (e questo è già un passo avanti) ma ancora non hanno fatto il salto fino a votare l'unico partito che esprime con coerenza posizioni di sinistra e comuniste; un partito che sta lavorando per la costituzione in Italia di una nuova organizzazione di sinistra, anticapitalista e comunista.

Fino a quando tanti compagni e compagne continueranno a non prendere atto della realtà dei tempi, che le politiche, i dirigenti cambiano, che i partiti non sono chiese?

La possibilità di creare una forza capace di difendere gli interessi popolari, di lottare contro i Craxi e gli Andreotti e contro una Bologna sempre più antipopolare, dipende molto anche da costoro.

Va notato anche il risultato del consigliere Mengoli, candidato del volontariato cattolico come indipendente nella Dc, che ha ottenuto migliaia di preferenze a testimonianza di un settore cattolico che esprime tensione etica e politica in difesa dei poveri e degli ultimi. Anche il questo caso c'è da chiedersi fino a quando questi settori rimarranno imbottigliati in una Dc che certamente è causa principale di una situazione di degrado.

Complessivamente ne risulta un Consiglio Comunale molto variegato, con un contributo in questo senso proveniente anche dalla frammentazione del gruppo del Pci diviso in numerose aree e correnti, che può esprimere potenzialità positive o al contrario essere completamente succube di una giunta moderata Pci-Psi (e chi altri?)

Ugo Boghetta

P.S.: Sulla carta i gruppi consiliari in Consiglio Comunale sono 12, in realtà sono 13. Infatti, la massoneria ha eletto, fra affiliati e all'orecchio o in sonno, quasi una mezza dozzina di consiglieri. La lunga mano del rettore Roversi Monaco è dunque ben presente in Consiglio.

SCEGLI DI SCEGLIERE: NON FIRMARE

TRE REFERENDUM CONTRO I DIRITTI DEMOCRATICI

I referendum su cui vengono raccolte le firme ancora in questi giorni per modificare le leggi elettorali sono una vera truffa a danno di chi già oggi nulla conta rispetto al sistema dei partiti.

Obiettivo di questi referendum, modificando il sistema di elezione dei consigli e del senato, è quello di ridurre a zero o quasi la possibilità di dare rappresentanza politica alle forze minori o nuove.

In particolare quello che modifica il sistema di elezione dei consigli comunali riduce di fatto a due le liste possibili. Lo slogan dei promotori è "scegli di scegliere", niente di più falso. In realtà effetto di questi referendum sarebbe quello di ridurre la possibilità di scelta ad un numero di forze sempre più piccolo. E poi sarebbero sempre le stesse. Infatti obiettivo dichiarato è quello di ridurre la "frantumazione" e quindi l'emergere di forze piccole o nuove, il che vuol dire che consiglieri comunali e parlamentari devono averli solo le forze politiche attuali e solo quelle più grandi.

D'altra parte che cosa ci si può aspettare da una iniziativa promossa dalla destra della Dc e da De Mita, dal Pci al Pr e settori degli Arcobaleno, dal Pli e da vasti settori dei laici? D'altra parte il Psi è contrario per puri interessi di bottega, visto che le sue proposte non sono migliori.

Quando mai si è visto che i partiti cedono volontariamente il potere che detengono?

Questi referendum non favoriscono l'alternativa alla Dc, anzi se ne riduce la possibilità. L'alternativa infatti sta in primo luogo nei contenuti e nel verificare di chi si fanno gli interessi, e invece sempre meno si vedono le differenze fra una forza politica di governo e una di opposizione. Infatti oggi la tendenza è quella all'accordo e alla spartizione del potere fra maggioranza e opposizione. D'altra parte che ragionamento è quello di chi dice, come Andreotti, che ormai chiunque si presenta alle elezioni prende voti: e allora? Vuol dire che ha il consenso di una parte della popolazione. Nei paesi dove a causa del sistema elettorale il numero dei partiti rappresentati in Parlamento è di 2 o 3, e sempre gli stessi, la percentuale dei votanti è molto più bassa che in Italia. Vuol dire che una grossa parte degli elettori (dal 30 al 50% e qualche volta anche di più) non trova nessuno che lo rappresenti.

Dire poi che la governabilità sta nel ridurre il numero dei partiti rappresentati significa dire che consigli comunali e Parlamento non sono luoghi dove siedono rappresentanti dei cittadini, come dovrebbe essere in una democrazia parlamentare, ma luogo in cui i partiti più grandi si spartiscono sempre più indisturbati il potere. E poi se la governabilità consiste nel fare stangate, leggi liberticide, ecc., allora ben venga l'ingovernabilità.

Per questo diciamo: attenzione, non fatevi fregare, se firmate questi referendum firmate contro il diritto alla rappresentanza dei cittadini, per dare più potere ai partiti, contro la possibilità di costruire un'opposizione politica e l'alternativa, per la spartizione del potere, contro la possibilità di contestare le scelte antipopolari di questo governo, a favore di una governabilità che vuol dire tenersi Andreotti e Craxi o chi per loro vita natural durante.

G.P.

PESTE TI COLGA

SUI REFERENDUM CONTRO CACCIA E PESTICIDI

I referendum del 3 giugno (qualcuno se li ricorda?) andati a buca rappresentano innanzitutto un'occasione perduta, per quegli oltre diciotto milioni di "SI" che non contano nulla, in barba ad ogni senso di equità, derubati di ogni peso in una battaglia -quella contro i pesticidi- che è passata in sordina, ma che sarebbe stato importante vincere per la qualità della vita di tutti e che invece hanno vinto le industrie chimiche.

Ma c'è un aspetto forse ancora più grave in tutta questa vicenda, cioè la ormai definitiva devitalizzazione dell'istituto referendario, che è stato protagonista in Italia di alcuni dei momenti di più alta partecipazione e che, soprattutto oggi, con il restringersi progressivo degli spazi di democrazia, l'indebolimento di ogni opposizione istituzionale e il radicarsi sempre più profondo di subdole forme di controllo sociale, sarebbe una delle poche armi rimaste in mano ai cittadini per condizionare il potere.

Probabilmente i referendum sulla controriforma istituzionale saranno gli ultimi, perché dopo, dal punto di vista della partitocrazia, non ci saranno più motivi per discutere.

La responsabilità di come è andata sta soprattutto nella gestione di questa scadenza da parte delle forze di governo e dei grossi gruppi stampa e tv al loro servizio. Era evidente che qualcuno aveva già deciso che questi referendum non s'avevano da fare. Era evidente a cominciare dalla scelta della data, meno di un mese dopo le elezioni (perché non accorparli?) con l'elettorato demotivato e gli stessi comitati promotori senza fiato per la campagna elettorale, a ridosso dei mondiali...Inoltre è noto a tutti come sia possibile, per i mezzi, di informazione, imporre all'attenzione pubblica una tematica piuttosto che un'altra e nei pochi giorni a disposizione per la campagna referendaria gli argomenti imposti erano tutt'altri, il messaggio implicito: questi referendum non sono importanti. I comuni (perfino il Comune di Bologna, di solito primo della classe) non hanno neppure consegnato gran parte dei certificati elettorali.

Su questo clima generale hanno marciato, per i loro scopi, i cacciatori, gli industriali e gli agricoltori, con una campagna astensionista che è riuscita a focalizzare sull'istituto referendario tutto il distacco e il disgusto della gente per il degrado politico, ribaltando completamente -come purtroppo spesso accade- nell'opinione pubblica i reali rapporti tra le cose.

A questa situazione difficile vanno aggiunte colpe soggettive dei promotori: i vari verdi e gruppi contigui(il Pci era come sempre paralizzato), forse troppo abituati a mietere allori elettorali senza colpo ferire, non si sono certo dati molto d'attorno per sostenere i loro referendum dai quesiti piuttosto difficili, e soprattutto hanno fatto la scelta miope di caratterizzare la campagna soprattutto contro la caccia anziché contro i pesticidi, questione enormemente più importante e complessiva e che si confronta con la produzione. In questo senso va notata la scarsa capacità di mobilitazione delle tematiche troppo genericamente ambientaliste, troppo da "buoni sentimenti" bucolici, una volta fuori della ritualità elettorale.

E non vale rimpiangere ancora una volta lo scippo del referendum sulla giusta causa proposto da Dp, che, entrando nel concreto della vita di milioni di persone, forse avrebbe potuto portare più gente alle urne.

IL CAPPUCCIO E LA STANGATA

ROVERSI MONACO VUOLE ARRIVARE AL NUMERO CHIUSO A MISURA DI PORTAFOGLIO

Il Rettore dell'ateneo bolognese, il massone Roversi Monaco, deve essersi molto arrabbiato con gli studenti che per mesi hanno occupato la "sua" Università, osando in questo modo criticare la gestione nazionale e locale dell'Università. Nell'800, epoca della restaurazione, la lesa maestà era un delitto. Roversi Monaco evidentemente crede (e certamente spera) di vivere ancora nell'epoca della restaurazione (non a caso se ne intende di massoneria e di società segrete, ed ha celebrato un IX° centenario che gareggia in sfarzo con l'VIII°) ed ha deciso di "far pagare caro" agli studenti il delitto di lesa maestà(la sua e dei suoi potenti amici). Non in senso metaforico, ma anzi molto materiale: aumentando le tasse di iscrizione all'Università circa del 100%.

Insomma, sempre meno l'Università e la cultura (per quel che ne resta nell'Università attuale, ridotta ad esamificio per gli studenti e a teatrino per i giochi dei baroni) sono un diritto di tutti, e sempre più sono merci, e come tali si pagano.

Ecco cosa comporta l'autonomia universitaria, che non è passata nazionalmente per la forte opposizione sociale costituita dal movimento degli studenti (e non certo per l'opposizione dei partiti, quasi tutti favorevoli, compresi Verdi e Pci, la cui condotta in materia è stata decisa dai baroni iscritti a quei partiti (altro che il "partito dei diritti" di Occhetto), ma che sta passando localmente grazie all'art. 16 della l.168, che prevede appunto che ogni ateneo si doti di uno statuto autonomo. In questo modo si cerca di far passare localmente ciò che non è passato nazionalmente, un'autonomia che significa rendere non più libera la cultura, ma più subalterna alle esigenze di profitto delle imprese. A tal fine mira l'ateneo bolognese (vedi il piano programma d'ateneo) e le stesse leggi nazionali (Ruberti) e le direttive Cee (progetto COMET) che prevedono, tra l'altro, un aumento delle tasse universitarie fino ad arrivare a 4-5 milioni annui. La cultura diventa una merce, la laurea un investimento (alla pari dei BOT) in cui vanno investiti capitali adeguati. A tutto ciò mira questo aumento delle tasse.

Quali sono infatti le motivazioni addotte per aumentare le tasse?

Una supposta diminuzione dei finanziamenti statali, di cui nessuno, tranne il Rettore, ha mai sentito parlare. L'aumento maggiore riguarda la voce " spese per riscaldamento", ma già oggi l'Università di Bologna per tale voce incassa dagli studenti più di quando spenda effettivamente per il riscaldamento.

L'aumento delle tasse per le matricole (più forte per loro che per gli altri studenti) non è poi nemmeno giustificato: l'unica motivazione è l'introduzione di un numero chiuso di fatto (poiché per legge è incostituzionale), basato sul criterio delle dimensioni del portafoglio del papà.

E così Roversi Monaco, dopo che ha dilapidato miliardi col IX° Centenario, e non per i bisogni degli studenti, ma per i suoi giochi di potere, adesso vuol far pagare agli studenti i suoi sprechi. E non aveva forse promesso che il IX° Centenario avrebbe portato soldi all'Ateneo, in conseguenza dell'aumentato prestigio? Sono arrivati o no questi soldi, o Roversi li ha già utilizzati per i suoi fini, nello stile di potenti arroganti da quattro soldi quali un Bokassa o un Marcos?

La diminuzione dei finanziamenti statali è quindi una scusa (neanche troppo originale) per concretizzare il progetto di subalternità dell'università ai bisogni delle imprese: solo a questo mira questa poll tax felsinea, anch'essa basata sullo stesso principio della poll tax inglese: una tassa dello stesso importo per tutti, che i ricchi potranno pagarsi, mentre i poveri possono evidentemente fare a meno di frequentare l'università.

Fabrizio Billi

AL DI LA' DELLA FABBRIKA

OCCUPAZIONI DI CENTRI GIOVANILI

Con la nascita di un nuovo centro sociale occupato ed autogestito in via Fioravanti l'underground bolognese sembra riaffermare la propria vitale presenza in quella che viene definita la città delle idee.

Questo non vuol dire che quel tessuto di lotte e di iniziative sociali così vivo a cavallo del 1980 e poi miseramente annegato nel mare del disimpegno e del riflusso a metà degli anni ottanta sia stato rimesso in piedi.

Certamente è un ulteriore passo avanti verso la creazione di un movimento antagonista capace di dare voce a coloro che non si riconoscono in una realtà sociale bottegaio-capitalista.

I primi segni di questo risveglio dopo gli anni bui si ebbero con il movimento delle "Arti interrotte ",un collettivo di varie realtà teso alla creazione di uno spazio multimediale che sopperisse alla cronica mancanza di spazi presenti a Bologna.

Esaurita la spinta propulsiva di questo progetto, presto arenatosi nel difficile confronto con le istituzioni, prende forma l'Isola nel cantiere.

Un gruppo di persone occupa in pieno centro cittadino dei locali del Comune, da anni inutilizzati e cadenti, e con lodevole impegno li rendono agibili e in grado di assurgere in breve tempo a vero e proprio punto di riferimento dell'underground bolognese.

Tuttavia l'esiguità dello spazio disponibile non appaga le esigenze di tutti.

Fu così che, anche sulla scia dell'emozione suscitata dallo sgombero del centro sociale autogestito Leoncavallo di Milano, durante lo scorso autunno venne occupata una vecchia fabbrica abbandonata in via Serlio.

"La Fabbrika", come fu subito ribattezzata, sembrò per un momento risolvere tutti i problemi.

L'enorme quantità di spazio disponibile (33 mila metri quadrati) ridiede nuovo slancio alle varie iniziative volte a creare non solo un grande contenitore ma un vero e proprio punto di riferimento per chiunque avesse qualcosa da esprimere senza dovere per forza scendere a compromessi con mercanti o politicanti vari.

Ma una gestione quanto mai ambigua e burrascosa se ha reso La Fabbrika uno dei locali più in voga della Bologna cosiddetta "alternativa" (tanto che anche una nota discoteca d'alto bordo ne ha affittato i locali per le sue feste esotiche) non ha però risposto a quelli che erano gli impegni programmatici della creazione di un centro sociale.

Non vorremmo che diventasse il solito ghetto "culturale-alternativo" tanto funzionale alle istituzioni, poco propositivo se non una sequela di iniziative indotte dall'esterno e soprattutto con guadagni a favore esclusivo di pochi "furbi".

Forse anche a causa di una situazione così poco chiara che altre persone hanno "scovato" un altro impianto industriale abbandonato in via Fioravanti e stanno lavorando per la sua sistemazione.

Come leggiamo in un loro volantino :"il nostro bisogno di stare insieme, di lavorare, di suonare, scrivere, progettare, disegnare, pensare senza essere subordinati alla dittatura della merce-denaro, la nostra voglia di autodeterminazione ci ha portato ad occupare un altro luogo cadente e pericoloso, classico scheletro industriale, rifugio solo di topi e di siringhe.

Non ci interessa costruire isole felici, ma creare uno strumento per intervenire nella realtà del sociale."

Maurizio Turchi